

La cena di Chiara e Agnese



Assisi : Cattedrale di San Rufino

La cena di Chiara e Agnese

Il monastero

«Francesco!»

«Agnese!»

«Che bello rivederti!»

«Sei sempre cara, piccola Agnese!»

Francesco di Pietro Bernardone aveva bussato alla porta del piccolo monastero di Sant'Angelo in Panzo, alle pendici del Monte Subasio. Correva l'anno del Signore 1212. Sei anni prima Francesco aveva rinunciato pubblicamente ai beni paterni. Gli aveva aperto Agnese, la terza figlia quindicenne del nobile Favarone di Offreduccio degli Scifi. Sei settimane prima Agnese era fuggita dalla casa paterna per raggiungere la sorella Chiara in quel monastero a un'ora di cammino da Assisi.

«Rufino! Ci sei anche tu!»

«Sì, cara cuginetta.»

«Che bella sorpresa! Entrate e mettetevi a sedere. La salita dalla Porziuncola a qui fa venire il fiato corto.»

Rufino di Scipione degli Scifi, cugino di Agnese, era stato uno dei primi compagni di Francesco. Lo aveva seguito fin dal tempo in cui si era messo a riparare prima la chiesetta diroccata di San Damiano, poi quelle di San Pietro della Spina e della Porziuncola. E proprio alla Porziuncola si era da poco trasferita quella strana comunità di fraticelli mendicanti.

«Dov'è Chiara? E dove sono le altre sorelle?»

«Sono tutte in chiesa.»

«In chiesa? Ma questa non è l'ora dell'Angelus.»

«Lo so, Rufino. Sono andate alla chiesa per addobbarla con fiori e tendaggi preziosi. Oggi deve arrivare una persona importante.»

«Chi è questa persona?»

Un coro di voci allegre si avvicinò, sempre più rumoroso. Agnese indicò Chiara.

«Ecco, Rufino. Ti risponderà Chiara in persona.»

«Francesco! Rufino!»

Prima Chiara, poi le altre compagne abbracciarono i due ospiti inattesi. La piccola comunità di Sant'Angelo era formata da otto donne, tutte di Assisi. Le chiamavano "le penitenti" perché avevano scelto di vivere in povertà e distacco dal mondo. Due mesi prima, la notte della Domenica delle Palme, Chiara aveva lasciato di nascosto la propria casa per seguire Francesco. Questi dopo averla accolta nella sua comunità con il taglio dei capelli e la vestizione con l'abito di sacco, l'aveva condotta al monastero di San Paolo delle Abbadesse di Bastia. Due settimane dopo aveva preferito trasferire Chiara presso la comunità di Sant'Angelo, più vicina ad Assisi.

«Chiara. Nostro cugino vuole sapere chi è il personaggio che stiamo aspettando.»

«Beh. Veramente non lo so neanche io.»

«Su, Chiara. Racconta anche a loro il sogno dell'altra notte.»

«Nel sogno mi veniva incontro un giovane vestito di bianco...»

«Dì pure che era un angelo, sorellina cara.»

«Va bene. Era un angelo. Mi diceva che il giorno di Pentecoste...»

«Cioè oggi!»

Rufino richiamò la cugina, come al solito troppo vivace.

«Agnese! Quando riuscirai a trattenere il tuo ardore di adolescente?»

«Non sono più un'adolescente! E poi dico solo la verità!»

«Certo, certo... Ma torniamo all'angelo. Mi annunciava l'arrivo di un uomo speciale. Lui doveva compiere una missione. E il demonio avrebbe cercato di fermarlo col fuoco dell'inferno.»

Dopo qualche attimo di silenzio, fu Francesco a parlare.

«Anch'io ho fatto un sogno, questa notte. Salivo su un monte e una voce mi diceva: "Ti affido una missione. Vai subito al Sant'Angelo. Ci sono due angeli in pericolo. Prendili e portali al sicuro.»»

Agnese non esitò ad interrogare Francesco.

«Cosa significano questi due sogni?»

Francesco si illuminò in viso.

«Ora ho compreso la missione che mi è stata affidata. Chiara e Agnese, siete in pericolo. Devo portarvi via di qui. Partiamo subito!»

«Dove ci porti, Francesco?»

«Vi porterò a San Damiano. Dietro la chiesa c'è la piccola casa del vecchio prete. Abbiamo restaurato insieme la sua chiesa. Potrete sistemarvi là.»

Le due sorelle non esitarono. Avevano ormai messo le proprie vite nelle mani di Francesco. Corsero alle celle e misero in un sacco le loro poche cose. Una delle "penitenti" chiese di unirsi a loro. Agnese si rivolse a Francesco.

«Può venire con noi anche Maria?»

Francesco guardò la giovane. Teneva già il sacco sotto braccio e lo fissava con sguardo supplichevole.

«Ti prego, Francesco. È una cara amica. E poi si chiama come la mamma di Gesù.»

«Va bene, Maria. Vieni pure con noi. Agnese sa chiedere le cose come nessun altro.»

La capanna

I cinque, dopo aver salutato le "penitenti", si incamminarono lungo il viottolo che portava ad Assisi. Il cielo si stava rannuvolando. All'improvviso scoppiò un temporale violentissimo. Un fulmine colpì una grossa quercia che si incendiò con incredibile rapidità. Il fuoco si propagò agli alberi vicini quasi circondando il gruppetto guidato da Francesco.

«Presto! Corriamo! Più avanti c'è una capanna.»

Correndo a perdifiato raggiunsero una piccola costruzione in pietra e legno. Rufino arrivò per primo e bussò con forza alla porta. Un uomo aprì quasi subito. In quello stesso momento la pioggia si trasformò in nubifragio e una montagna d'acqua si scaricò sul bosco in fiamme, spegnendolo in poco tempo. Agnese lanciò un grido di sollievo.

«Guardate! Il fuoco dell'inferno si è spento!»

Rufino le fece eco.

«Lo ha spento l'acqua del cielo!»

«Lodiamo il Signore per sorella nostra acqua.»

Chiara commentò.

«Sì, Francesco. Lodiamo il Signore. Sembra che i nostri sogni si siano avverati.»

Il padrone di casa, intanto, aveva fatto entrare i cinque, ansanti e fradici. Senza dire una parola li aveva invitati a sedersi su due panchette. L'abitazione era composta da un'unica grande stanza che per metà era adibita a stalla. Nell'angolo in fondo stavano un bue, un asino e una pecora col suo agnellino.

«Sentite che aria calda arriva dalla stalla!»

«È vero, Agnese.»

«La mia veste si è già asciugata!»

In meno di un minuto gli abiti dei nuovi entrati erano tornati asciutti.

«È stato il fiato di quelle brave bestie.»

«Certo, Francesco. Loro ti hanno riconosciuto. Tu sei quello che parla agli uccelli, ai lupi e a chissà quanti altri animali...»

Detto questo, Chiara si rivolse all'abitante di quella casa che aveva fatto a loro da rifugio caldo e accogliente.

«Pace a te, buon uomo. Qual è il tuo nome?»

«Io sono Giuseppe, figlio di Giovanni il falegname. Anch'io un tempo fui falegname. Poi, disgraziatamente, fui colpito dalla lebbra e ho vissuto vent'anni coi lebbrosi nel lazzaretto di Gubbio...»

Rufino, che lo aveva osservato con attenzione, lo interruppe.

«Ora non sei più lebbroso.»

«Il Signore mi ha concesso la grazia della guarigione. E ora vivo in questa capanna lasciati da un vecchio zio.»

Francesco si alzò e gli si mise di fronte.

«Giuseppe. Ci siamo già incontrati prima d'ora?»

«Sì. Ci incontrammo esattamente sei anni fa, sulla strada per Gubbio. Tu eri a cavallo. Io avevo il volto deturpato dalla lebbra e il corpo piagato e maleodorante.»

«Eri tu quel lebbroso?!»

«Sì, Francesco benedetto. Tu esitavi, ma poi alla fine scendesti da cavallo, mi abbracciasti e mi baciasti sulla guancia... Io non sapevo cosa dire e cosa fare. Poi scoppiasti a piangere come un bambino.»

Nella commozione generale, Agnese volle abbracciare i due uomini.

«Oggi è davvero un giorno straordinario. E proprio qui, in questo giorno, vi siete ritrovati. In questa capanna. Una capanna benedetta...»

Chiara si alzò di colpo e andò verso i quattro animali. Poi chiamò gli altri.

«Venite qui tutti quanti! Mi è venuta una grande idea!»

«Evviva, Chiara! Le tue sono sempre idee geniali!»

«Grazie, sorellina. Vedi, tu hai appena detto che questa è una capanna benedetta.»

«Sì. E allora?»

«Allora noi ci troviamo in una capanna che è riscaldata dal fiato di questi animali. Qui c'è una mangiatoia piena di paglia. Lì ci sono Giuseppe falegname e una giovane Maria... Cosa vi viene in mente?»

«Chiara! Sei unica! È la capanna di Betlemme!»

Rufino si mise subito a disposizione.

«Noi siamo i pastori. Ci sono anche le pecore.»

Francesco intervenne, entusiasta.

«Miei cari! Qui tutto corrisponde alla scena descritta nei Vangeli. E allora dobbiamo rifarla nei minimi particolari. Su, coraggio! Ognuno si metta nella posizione giusta della sua parte. Tu Giuseppe e tu Maria ai lati della mangiatoia, in adorazione. I pastori tutti intorno. Ecco, così...»

Chiara, che aveva preso in braccio l'agnellino, non poté trattenere un'osservazione.

«Certo che, per fare la Sacra Famiglia, qui manca il Bambino Gesù...»

Agnese, questa volta, parlò a bassa voce.

«Stavo per dire la stessa cosa. Ma il Bambino Gesù c'è.»

«Cosa vuoi dire?»

«Aspetta e vedrai.»

Agnese prese il suo sacco, lo aprì e ne estrasse una piccola statua di legno dipinto. Era un neonato in dimensioni naturali.

«Ecco Gesù appena nato. Questo Bambinello me lo regalarono al Natale dei miei cinque anni. Prendilo, Maria. Avvolgilo in fasce, come sta scritto nel Vangelo...»

Chiara si avvicinò alla Sacra Famiglia e posò l'agnellino contro la mangiatoia. In quel momento apparve una luce abbagliante e si sentì il pianto di un bambino. Tutti guardarono verso la mangiatoia. Al posto della statua di legno c'era un neonato in carne e ossa che strillava per essere preso in braccio. Maria lo prese e si mise a cullarlo. Chiara indicò il bambino.

«Si sta addormentando... È una natività perfetta.»

I tre cavalieri

Bussarono alla porta. Rufino andò ad aprire. Tornò poco dopo, esterrefatto.

«Rufino, cosa c'è? Chi ha bussato?»

«Francesco. C'è da non crederci. Sono tre stranieri. Hanno legato le loro cavalcature qui davanti e...»

Agnese lo interruppe.

«Se sono venuti su dei cammelli sono i tre Re Magi!»

Maria stava deponendo il piccolo addormentato nella mangiatoia, quand'ecco che un vento impetuoso entrò nello stanzone e spense tutte le candele. Giuseppe cominciò a riaccenderle. Agnese gridò.

«Guardate il Bambino Gesù! È tornato il mio Bambinello...»

Quando tutti si riebbero dallo stupore, Rufino e Giuseppe andarono alla porta per accogliere i tre stranieri. Questi si stavano togliendo i mantelli fradici di pioggia e si pulivano gli stivali prima di entrare in casa.

«Benvenuti in questa povera dimora, stranieri. Che cosa vi ha condotto fino qui?»

Al saluto di Giuseppe rispose il più alto dei tre. Dimostrava una trentina di anni e vestiva come un nobile cavaliere.

«Pace a te e a questa casa che ci ospita. Veniamo dall'Oriente e abbiamo compiuto un lungo viaggio per incontrare un santo uomo che ci dissero abiti in Assisi.»

I sei assisani guardavano incuriositi quegli strani personaggi. Avevano abiti di foggia inusuale per loro. Uno dei tre era di carnagione scura e, sorridendo amabilmente, fece un inchino a mani giunte a ognuno dei presenti. Mentre Giuseppe li faceva passare al caldo della stalla, Chiara ebbe un'ispirazione.

«Prima di conoscere i vostri nomi, vi chiedo di fare una cosa.»

«Ai tuoi comandi, gentile signora.»

«Aprite le vostre borse e posate davanti alla mangiatoia la prima cosa che vi capita di afferrare dentro.»

I tre stranieri rimasero molto stupiti per quella richiesta, ma fecero immediatamente quello che Chiara aveva detto loro di fare. Si chinaronο davanti alla mangiatoia e posarono, nell'ordine, un cofanetto dorato, un sacchetto di incenso profumato e un'ampolla di cristallo piena di mirra. Agnese fu la prima a rompere il silenzio sceso nella stalla, che ormai appariva realmente come quella di Betlemme.

«Lo avevo detto! Sono i tre Re Magi!»

Francesco, a questo punto, si rivolse agli stranieri.

«Vi spiegheremo tutto fra poco. Ora mettetevi a sedere e spiegateci con calma chi è il santo uomo che cercate. E diteci anche da dove venite.»

Giuseppe intanto stava versando del rosolio in tre bicchieri. Lo offrì ai tre ospiti su un vassoio, insieme a un cestino di fichi secchi. Mentre si rifocillavano, i tre si scambiarono tra loro alcune frasi in una lingua sconosciuta. Poi cominciò a parlare quello che sembrava il più anziano.

«Il mio nome è Kamil. Io e i miei amici Abraham e Gorak veniamo dall'Egitto. Siamo partiti tre settimane fa dal porto di Alessandria e siamo sbarcati ad Ancona. Lì ci hanno indicato la strada per Perugia.»

Arrivati quella mattina al borgo di Santa Maria degli Angeli, videro prima l'oscurarsi del cielo, poi lo scatenarsi del temporale e infine l'accendersi dell'incendio sulle alture dietro Assisi.

«Tutti e tre sentimmo dentro di noi un impulso che ci spingeva a salire verso quel chiarore ed eccoci qui. In una capanna piena di calore e di grandissima pace.»

Gorak, quello con la pelle olivastra, continuò.

«Apparteniamo a tre fedi religiose diverse, ma crediamo fermamente che l'Altissimo guidi i passi di noi mortali attraverso segni del cielo e attraverso uomini santi da lui ispirati.»

Chiara si rivolse ai tre come portavoce della curiosità degli altri.

«Siete di tre religioni diverse, eppure siete così amici? E come mai voi che abitate nelle terre dei pagani cercate un uomo santo nella nostra città?»

Agnese si aggiunse alla sorella.

«Perché avevate nella borsa l'oro, l'incenso e la mirra? E come fate a parlare così bene la nostra lingua?»

Francesco cercò di scusare l'irruenza un po' indiscreta delle due sorelle.

«Nobili cavalieri. Vogliate perdonare l'ardire di queste due creature. Le loro domande tuttavia sono legittime e...»

«Non dovete scusarvi! Risponderemo a ogni domanda. È raro trovare tanta forza gentile e tanta saggia curiosità in fanciulle così giovani.»

Le tre storie

I tre cavalieri si erano conosciuti da ragazzi e avevano condiviso molte avventure. Al-Kamil, in arabo "il perfetto", era il soprannome di Muhammad, il figlio primogenito del Sultano al-Adil, fratello di Saladino ed erede del suo impero egizio-siriaco. Salah al-Din, Saladino per i crociati, aveva sconfitto l'esercito cristiano e riconquistato Gerusalemme venticinque anni prima.

«Conosco bene la vostra lingua perché ho compiuto molte missioni in veste di ambasciatore nelle trattative con i crociati e nei viaggi presso le corti dell'Occidente. Spesso anche Abraham è venuto con me.»

Abraham era il figlio di Moses ben Maimon o "Maimonide". Era divenuto Nagid, cioè principe, di tutti gli ebrei d'Egitto dopo la morte del padre. Maimonide, scrittore di opere di filosofia e religione giudaiche e di trattati di medicina, fu anche medico alla corte di Saladino e poi di al-Adil.

«Alcuni dei viaggi in terra cristiana li facemmo qui in Italia. Il più bello ci condusse a Venezia. Ti ricordi, Kamil?»

«Come potrei dimenticarlo. Era la vostra Pasqua, dieci anni fa.»

«È vero. Celebrai il memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto coi miei parenti e amici. Avevo portato in dono i rotoli di mio padre e i suoi preparati medicamentosi. Tu, invece, passasti le giornate a Palazzo Ducale a trattare di cose segrete, come il solito.»

«Sì, è vero. Ma quello era il compito che dovevo svolgere. Ora però è Abraham che deve parlare di sè. Lui porta il nome del padre Abramo, il padre di noi tutti, ebrei, cristiani, musulmani.»

«Ho conosciuto Kamil quando avevo dieci anni. Seguivo mio padre ogni volta che si recava nella reggia del Sultano al-Adil. Diventammo amici inseparabili e, quando lui partiva per qualche missione, io partivo con lui. Lui andava per negoziare tregue o accordi, io per incontrare i fratelli israeliti. Un giorno arrivò al Cairo Gorak, in missione dalla sua terra lontana. E divenne il terzo amico inseparabile...»

Abraham si interruppe e si girò verso Agnese.

«Tu volevi sapere perché avevo la mirra nella borsa. Quell'unguento a base di mirra lo usiamo in Egitto per lenire le piaghe dei lebbrosi. L'ho portato con me perché voglio consegnarlo al santo uomo. Ci dissero che lui si prende cura dei lebbrosi.»

Agnese ringraziò soddisfatta, poi si rivolse a Gorak.

«E tu, cavaliere dalla pelle di bronzo, perché tieni l'incenso nella borsa?»

Gorak sorrise alla quindicenne, poi cominciò a parlare con voce vellutata.

«L'incenso? Porto sempre con me dell'incenso. All'alba e al tramonto lo offro a Shiva.»

Agnese lo fermò subito.

«Dimmi. Chi è questo Shiva? È il vostro Dio?»

«Sì. È il nostro Dio. L'offerta e la preghiera le innalzo a colui che ha creato ogni cosa...»

Kamil lo sollecitò.

«Parla loro della tua terra.»

«Sono nato nel paese che possiede le montagne più alte del mondo: il Nepal. Il nostro popolo è un popolo di coraggiosi guerrieri. Da Gurkha, la mia città, sono usciti i più famosi condottieri del Nepal.»

Gorak aveva studiato presso il monastero di Gurkha, fondato da Gorakhnath, uno dei più grandi Siddha indù, i “perfetti”, colui che aveva restaurato le dottrine e le tecniche meditative fondando mezzo secolo prima l’ordine monastico dei Kanphat yogi. Uno dei discepoli di quel guru aveva preparato Gorak anche nelle arti e nelle scienze.

«Mio padre era generale dell’esercito del Nord. Dieci anni fa mi inviò al Cairo per conoscere come combattevano i soldati invincibili di Salah al-Din. Prima di partire il mio maestro mi raccomandò di conoscere anche le religioni dell’Occidente.»

Gorak era ritornato più volte in Egitto, diventando amico di Kamil e di Abraham. Proprio in quell’anno, mentre si trovava al Cairo, erano giunte tristissime notizie dal suo paese. Le armate di Gengis Kan, signore dei Mongoli, stavano invadendo il Nepal e il vicino Tibet.

«Dopo aver conosciuto e onorato il santo uomo tornerò subito in patria. Ora la mia preghiera è innalzata per il mio popolo che temo verrà ridotto in schiavitù...»

Le due sorelle

Dopo un lungo silenzio Kamil fece, a sua volta, alcune domande.

«Diteci ora come mai tre giovani donne si trovano in questa piccola capanna. Chi siete? Da dove venite?»

«Io sono Agnese! Lei è mia sorella Chiara e lei è Maria, una nostra amica. Lui è mio cugino Rufino. E lui è Francesco. Un grande. Veniamo da Assisi e...»

Rufino approfittò di quella indecisione per prendere la parola.

«Spiegherò io perché siete qui. Queste tre figliole hanno scelto di condurre una vita distaccata dalle cose di questo mondo. Hanno lasciato le loro famiglie per dedicarsi alla preghiera e alla contemplazione.»

Abraham era stupito.

«Come è possibile che fanciulle così giovani siano lasciate libere di andarsene dalle proprie famiglie?»

Chiara e Agnese si guardarono e si scambiarono un sorriso. Rufino, che se ne era accorto, pensò per un attimo a come rispondere.

«In verità queste mie due simpatiche cugine non sono state delle figlie molto docili e obbedienti.»

Kamil rimase interdetto.

«Eppure sembrano fanciulle amabili, colte e di nobile educazione...»

«In effetti lo sono. Tuttavia, dopo aver conosciuto Francesco e ascoltato la sua predicazione, hanno deciso di seguire il suo esempio. Ad ogni costo.»

«Ad ogni costo?»

«Proprio così. A costo di dare un grosso dispiacere ai propri cari. Come aveva fatto Francesco.»

Chiara precisò.

«Diciamo che furono i nostri padri a contrastare la nostra scelta. Mamma Ortolana e la madre di Francesco erano dalla nostra parte.»

A questo punto Rufino invitò Chiara a raccontare ai tre cavalieri come si erano svolti i fatti.

«Su, Chiara. La vostra è stata una storia avventurosa, anche se breve. Penso che piacerà ai nostri ospiti.»

Circa due mesi prima, Chiara si era messa d’accordo con Francesco per lasciare, di nascosto dai suoi, la propria casa e raggiungerlo alla chiesetta di Santa Maria degli Angeli chiamata Porziuncola.

«Era la Domenica delle Palme. Dovevo uscire di casa quando si fosse fatta notte.»

Agnese borbottò.

«A me non dicesti nulla! Sorella ingrata! Ti facesti aiutare dalla tua amica.»

«Ma cosa potevi fare tu, sorellina? Senza l'aiuto di Pacifica saremmo ancora tutte e due nella nostra stanza, sotto chiave.»

Francesco si era incuriosito.

«Ecco. Spiegami come hai fatto ad uscire di casa. Il vostro palazzo è sulla piazza di San Rufino, di lato alla cattedrale. Di notte lì c'è sempre qualcuno. E poi passano le ronde...»

Chiara, dopo la mezzanotte, era scesa al portoncino posteriore, quello chiamato "porta del morto", perché di lì veniva fatta uscire la bara con i defunti della famiglia.

«Ho dovuto togliere tutte le travi che stavano davanti alla porta. Poi è successa una cosa...»

«Che cosa?»

«Non riesco a far scorrere il chiavistello. Era completamente arrugginito. L'ho forzato in tutti i modi. Niente! Alla fine, sconsolata, mi sono seduta contro la porta e ho appoggiato la testa al chiavistello. Stavo per tornare alla nostra stanza, quando ho fatto un ultimo tentativo. Ebbene. Il chiavistello si è mosso senza nessuno sforzo!»

Dietro il portoncino c'erano ad attenderla Pacifica di Guelfuccio e la sorella Bona, amiche della famiglia. La condussero nella loro casa, a pochi passi dalle mura verso valle, e la fecero scendere nella cantina. Lì, qualche tempo prima, avevano scoperto un passaggio segreto. Fu grazie a quello che Chiara e Pacifica poterono uscire dalla città.

«È impossibile uscire di notte da Assisi, lo sapete bene. I portoni delle mura vengono sprangati e ci sono le guardie a sorvegliarli. Pacifica mi fece passare in una galleria strettissima scavata nella roccia. Lei scendeva davanti a me, facendosi luce con una candela.»

Dopo un quarto d'ora raggiunsero l'uscita del passaggio e si trovarono in aperta campagna. Grazie alla luna piena raggiunsero senza difficoltà la chiesetta a Santa Maria degli Angeli.

«Sorella luna, come la chiami tu, ci fece da guida e in meno di un'ora arrivammo da te.»

Francesco raccontò in breve quello che accadde dopo.

«Tutti noi della fraternità abbracciammo Chiara e Pacifica. Pregammo e cantammo le lodi. Alla fine, davanti all'altare, tagliai i lunghi capelli di Chiara. Poi lei indossò l'abito di sacco, con una corda per cintura.»

Giuseppe si era alzato e aveva acceso il camino. Estrasse dall'armadio delle pagnotte e un sacco di fagioli. Chiara lo aiutò a mettere in tavola piatti e bicchieri. Agnese uscì e andò a riempire le brocche al pozzo dietro casa.

«Ho da offrirvi solo una povera minestra di fagioli e...»

Chiara non lo lasciò continuare.

«Giuseppe. Non dire così. È un piatto caldo e sostanzioso... E poi in casa tua ci sono anche frate pane e sora acqua.»

Francesco sorrise e cominciò a recitare la preghiera di ringraziamento.

«Sia lodato il Signore per questo cibo e per questi fratelli che ci ha fatto incontrare.»

Tutti abbassarono il capo, poi Rufino parlò.

«Francesco. E' quasi il tramonto. Tra poco sarà buio.»

«Appena la cena è finita, partiamo per San Damiano. I nostri ospiti potranno dormire in qualche locanda di Assisi.»

Mentre aspettavano la minestra, Rufino invitò Agnese a raccontare la sua storia.

«Su, Caterina. Ora tocca a te.»

«Non mi chiamo Caterina! Ora sono Agnese!»

«Scusami, cuginetta! Volevo dire Agnese, Agnese.»

Chiara spiegò agli ospiti lo strano battibecco.

«Mia sorella è stata battezzata col nome di Caterina. E fino a un mese fa tutti la chiamavano così. Quando mi raggiunse al monastero volle farsi tagliare i capelli da Francesco. Continua tu, Francesco.»

«Dopo che le ebbi tagliato i capelli, il suo viso di bambina mi sembrò quello di un agnellino appena tosato. Allora pensai a un nome nuovo con cui ribattezzarla alla sua nuova vita...»

«Sì, sì. Agnese è proprio un nome bellissimo! Grazie, Francesco. Sarò sempre la tua pecorella smarrita e ritrovata!»

Fu Chiara a iniziare la storia della sorella.

«Quando era ancora Caterina, un mattino venne a bussare alla porta del monastero. Aveva preso la decisione di fuggire di casa e portava in spalla un grosso sacco con le sue cose.»

I parenti non accolsero di buon grado la notizia della sua fuga. Quella ragazzina disobbediente doveva essere riportata a casa al più presto. Il più acceso di tutti fu lo zio Monaldo, fratello di Favaroni. Il giorno seguente prese con sé alcuni servitori e salì al monastero. Dopo essersi fatto aprire, cercò Caterina e la prese con la forza, facendola trascinare fuori dagli uomini che erano con lui. Giunti nei pressi del ruscello che passava più a valle, il corpo della giovane diventò improvvisamente così pesante che non riuscivano a spostarlo.

«Mi sono sentita come di pietra, senza poter muovere né braccia, né gambe.»

Rufino aveva sentito dalla viva voce dello zio Monaldo la narrazione del miracolo.

«Monaldo, al culmine dell'ira, cercò di colpirti, ma il suo braccio alzato si bloccò, paralizzato e colpito da un fortissimo dolore...»

Chiara seguiva da lontano il gruppo che portava via la sorella.

«Vidi mio zio inginocchiarsi di fianco ad Agnese. Poi si alzò e corse via con i suoi servitori. Io raggiunsi mia sorella e le presi una mano...»

«Sentii un gran calore per tutto il corpo e subito mi alzai in piedi, come se non fosse successo nulla.»

Da quel momento tutta la parentela degli Scifi si rassegnò alla perdita delle due sorelle ribelli. La loro madre Ortolana, da parte sua, le andava a trovare spesso e trascorreva con loro molte ore della giornata, pregando e lavorando nell'orto.

Il santo uomo

«Giuseppe, i tuoi fagioli sono squisiti!»

Dopo Rufino, anche gli altri commensali si complimentarono col padrone di casa. Chiara si alzò e si rivolse ai tre stranieri.

«Stiamo per separarci, cari cavalieri, e non ci avete ancora detto chi è il santo uomo che state cercando.»

Kamil attese qualche momento prima di rispondere.

«A dire il vero, il nome del santo uomo non lo conosciamo...»

Agnese replicò subito.

«E allora come fate a trovarlo?»

«Sorellina impaziente! Aspetta! Sicuramente i nostri ospiti avranno delle altre informazioni sul suo conto.»

«Hai detto bene, nobile Chiara. E ho il presentimento che sarà proprio da voi che sapremo il suo nome. Ma prima è giusto che conosciate lo scopo della nostra missione.»

Kamil aveva un figlio di otto anni, Adil. Era la luce degli occhi di suo nonno, di cui portava il nome. Il giorno del suo compleanno il nonno gli aveva regalato un puledro arabo bianco, che era il suo sogno. Mentre lo cavalcava era caduto, picchiando a terra con la schiena ed era rimasto paralizzato.

«Mio padre, disperato, non si mosse più dalla reggia. Gli volle rimanere accanto il più possibile. Poi, tre mesi fa, prese una decisione. Si sarebbe recato, come pellegrino, a Gerusalemme.»

Agnese si stupì.

«Come?! Anche voi andate in pellegrinaggio in Terrasanta?»

«Gerusalemme è una città santa anche per noi musulmani. I pellegrini si recano alla “Cupola della Roccia”, la grande moschea costruita sulla roccia dalla quale Muhammad, il profeta messaggero dell'Islam, fu trasportato in cielo per il suo viaggio notturno nell'aldilà.»

Abraham aggiunse un altro dato storico.

«Su quella stessa roccia presso il nostro popolo si tramanda che Abramo stesse per sacrificare il suo figlio Isacco, ma fu fermato dall'angelo del Dio d'Israele.»

Il Sultano al-Adil, vestito di sacco, pregò Allah il Misericordioso. A pochi passi dalla moschea incontrò un altro pellegrino, vestito di sacco e con un rametto di palma fissato alla cintura. Era cristiano e si sedette accanto a lui. Spezzò il suo pane e gliene offrì la metà.

«Mio padre prese il pane e mangiarono insieme. Poi gli chiese il suo nome. Si chiamava Pietro e veniva dall'Italia. Era venuto a Gerusalemme per sciogliere un voto...»

Kamil si fermò. Chiara gli domandò quale fosse il voto del pellegrino.

«Aveva chiesto al suo Dio la guarigione. Era lebbroso e, se fosse guarito, fece il voto che sarebbe andato fino al Santo Sepolcro.»

«Dunque ottenne la guarigione?»

«Sì, Chiara. Narrò a mio padre di essere stato guarito da un santo uomo che andava a visitare i lebbrosi e li curava. Il suo corpo era rifierito, così disse quel pellegrino, nel momento in cui il santo uomo gli aveva dato un pezzo del suo pane. Proprio così. La lebbra era scomparsa! Il giorno dopo si era messo in cammino.»

Al-Adil volle sapere come si chiamasse il santo uomo. Purtroppo il pellegrino non lo conosceva per nome. Gli disse soltanto che era di Assisi e che chiamava fratello e sorella ogni creatura, anche gli animali e il sole e l'acqua. Chiara e Agnese, all'unisono, diedero in un'esclamazione di sorpresa e di gioia.

«Il santo uomo è qui!»

Chiara continuò.

«Lo hai incontrato, Kamil! È qui, davanti a te! È Francesco. È lui quello che cura i lebbrosi e che chiama ogni creatura fratello e sorella.»

Kamil, stupefatto e commosso, si alzò e levò le braccia in alto.

«Sia ringraziato l'Altissimo, il Misericordioso! Mio padre, al suo ritorno, mi supplicò di partire subito per l'Italia. Dovevo trovare quel santo uomo e mangiare un pane insieme a lui.»

Kamil andò a prendere il cofanetto che aveva posato davanti alla mangiatoia e lo porse a Francesco.

«In questo piccolo scrigno c'è la collanina d'oro di mio figlio. Francesco, te la consegno secondo il desiderio di un vecchio nonno.»

Chiara prese l'ultima pagnotta rimasta sul tavolo e la mise davanti a Francesco, che invitò Kamil a sedersi accanto a lui. Quindi prese il pane e ne fece due parti.

«Nobile e buon Kamil. Stiamo per compiere il gesto che tuo padre ci ha pregato di fare. Prendi un pezzo di questo pane e mangiamolo insieme.»

Il silenzio scese nella stanza e vi rimase per molto tempo. Lo ruppe Chiara che parlò con voce ispirata.

«Fratelli e sorelle. Questa cena ha qualcosa di miracoloso. Lo Spirito del Signore si è posato su questa casa, come accadde a Nazareth... e a Betlemme...»

Francesco completò la sequenza di quegli eventi.

«Come al fiume Giordano, quando la colomba si posò sul capo di Gesù. E come il giorno della Pentecoste, quando scese nel cenacolo su Maria e sugli Apostoli.»

Agnese non trattenne un'esclamazione.

«Oggi è la Pentecoste! Come allora!»

Improvvisamente un colpo di vento impetuoso fece spalancare la porta e le due finestrelle. Le candele si spensero, ma subito il buio fu interrotto da una lingua di fuoco che, spinta dal vento, era entrata e si era fermata sopra la tavola, spandendo intorno una luce abbagliante. Tutti chiusero gli occhi. Quando li riaprirono, era tornato il buio. Dopo qualche attimo, Giuseppe si mise a riaccendere le candele. Per la seconda volta.

Epilogo

Tutti tacevano, come se non volessero interrompere l'incantesimo di quell'apparizione misteriosa e celestiale. Francesco innalzò la sua preghiera.

«Lodato sia il nostro Signore. Lo Spirito dell'Altissimo è sceso su noi povere creature.»

Gorak non riusciva a comprendere quanto era appena accaduto.

«Tu dici che è questo il significato della fiamma che è entrata e che ci ha abbagliato?»

«Sì. Questa è stata la sua manifestazione. Un grande segno miracoloso...»

Si sentì bussare alla porta. Non erano i soliti colpi. Era come se degli uccelli picchiassero con i loro piccoli becchi contro l'uscio. Rufino andò ad aprire. Tornò esterrefatto. Per la seconda volta.

«Francesco! Sono i tuoi fratelli uccellini. Li senti? Continuano a bussare contro la porta. Venite a vedere!»

Mentre alcuni pettirossi stavano ancora bussando, uno stormo di passeri volava in tondo sul cortiletto, cinguettando senza sosta. Agnese gridò e si chinò per terra.

«Guardate! Un colombo ferito!»

Sul terreno era riverso un colombo dal piumaggio grigio e nero. Sanguinava da una ferita in cui era conficcata la punta di una freccia. Abraham lo prese tra le mani, lo esaminò e lo portò in casa.

«Ho tolto la freccia. Ora medicherò la ferita con l'unguento di mirra. Forse si salverà.»

Kamil notò il piccolissimo astuccio legato ad una zampa.

«Abraham, Gorak! Questo è uno dei nostri piccioni viaggiatori! C'è il sigillo del Sultano... Amici, dovete sapere che mio zio Salah al-Din aveva fatto costruire in tutti i grandi porti del Mediterraneo degli empori commerciali. In ognuno di questi fece allevare e addestrare dei piccioni di una razza particolare.»

Kamil spiegò che, fin dal tempo degli antichi Egizi, i piccioni viaggiatori venivano impiegati per far arrivare in brevissimo tempo le notizie a località lontane. Aggiunse che il messaggio portato dal piccione ferito era partito dal Cairo e, in ogni emporio, era stato passato da un volatile all'altro. Le tappe, con la fermata notturna, erano state quelle di Bengasi, di Tripoli, di Messina e di Brindisi. Per ogni tappa quei piccioni riuscivano a compiere diverse centinaia di miglia, in un sol giorno.

«Pensate! Questo povero animale è il quinto messaggero che trasporta il rotolo di mio padre. Vedete? Questo è il suo sigillo, con scritte le città di partenza e di arrivo. È partito stamattina da Brindisi e doveva arrivare ad Ancona prima di notte.»

Agnese gli accarezzava le ali.

«Poverino. È stato colpito in volo da un cacciatore crudele.»

Intanto Kamil stava aprendo il piccolo rotolo. Lo lesse. Si fermò e girò lo sguardo su ognuno dei presenti, che lo stavano fissando ansiosi.

«È indirizzato a me. Con la scrittura di mio padre... Chiara. Quella di stasera è la tua cena. Vorrei che fossi tu a leggere il messaggio, perché è una lieta notizia...»

Tutti pendevano dalle sue labbra.

«Ma è scritto in arabo e ve lo leggerò io. "Figlio mio. Sia ringraziato l'Altissimo. Il nostro piccolo tesoro Adil è guarito. È tornato a correre e a giocare."»



Assisi



Monastero
Sant'Angelo
in Panzo

Chiesa di
San Damiano

Santa Maria
degli Angeli
(Porziuncola)



Sant'Angelo in Panzo



Chiesa di San Damiano



Assisi - Basilica di San Francesco



San Francesco - Basilica Inferiore



Basilica di Santa Chiara
Crocifisso di San Damiano



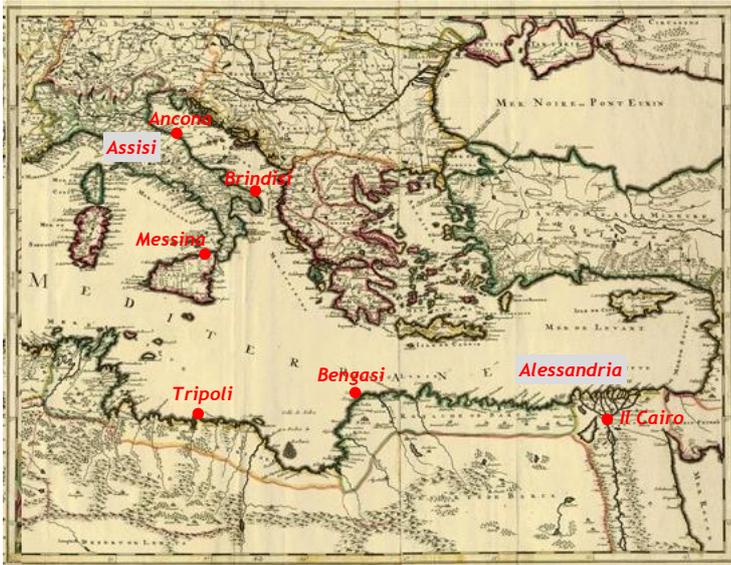
Cattedrale di San Rufino



Porziuncola (*esterno e interno*)



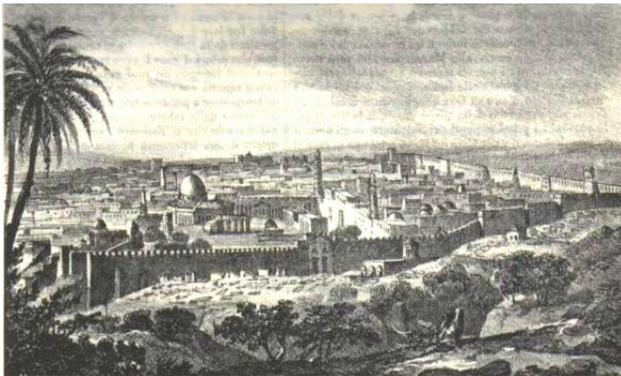
“La rinuncia ai beni terreni”
Giotto (1295 circa)
Basilica Superiore di Assisi



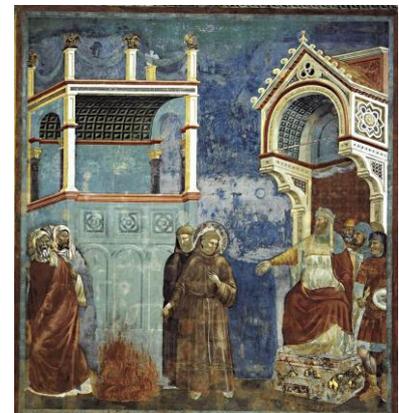
“Natività di Gesù” (particolare)
Giotto (1304)
Cappella degli Scrovegni - Padova



“Adorazione dei Magi”
Andrea Mantegna (1498)
Getty Museum - Los Angeles



Gerusalemme nel Medioevo



“Francesco davanti al Sultano”
Giotto (1297)
Basilica Superiore di Assisi



Cupola della Rocca
Gerusalemme (687 - 691)



Salah al-Din Yusuf
(Saladino)



Moshe ben Maimon
(Maimonide)

La cena di Chiara e Agnese



Assisi - Basilica di Santa Chiara

Note e riferimenti

In questa appendice sono raccolti i passi della Bibbia e di altri testi richiamati nella narrazione. Per ogni capitolo sono elencati i riferimenti e le annotazioni.

Il monastero

Francesco d'Assisi

Francesco nacque nel 1182 da Pietro di Bernardone e dalla nobile Giovanna Pica, in una famiglia della borghesia emergente della città di Assisi, che, grazie all'attività di commercio di stoffe, aveva raggiunto ricchezza e benessere. Sua madre lo fece battezzare con il nome di Giovanni, ma il padre decise di cambiargli il nome in Francesco, insolito per quel tempo, in onore della Francia che aveva fatto la sua fortuna.

Nel 1205 avvenne l'episodio più importante della sua conversione: mentre pregava nella chiesa di San Damiano, raccontò di aver sentito parlare il Crocifisso, che per tre volte gli disse: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».

Iniziò così una vita di preghiera e di donazione di tutti i suoi averi ai poveri. Il padre, di fronte all'irriducibile "testardaggine" del figlio, decise di denunciarlo ai consoli. Il giovane, però, si appellò al vescovo. Tutta Assisi fu presente al giudizio. Francesco, non appena il padre finì di parlare, si nudò totalmente davanti a tutti affermando che da allora non avrebbe più invocato il padre Pietro, ma il "Padre nostro che è nei cieli".

Dopo aver restaurato le tre chiesette di S. Damiano, di S. Pietro della Spina e della Porziuncola, si recò a Gubbio, dove si pose al servizio dei lebbrosi.

Nel 1208 Francesco ritornò in Assisi e gli si raccolsero attorno i primi compagni, che vennero così a costituire embrionalmente il Prim'Ordine Franciscano. L'anno seguente compose una prima breve regola e con i dodici compagni si recò a Roma per averne l'approvazione, che gli fu concessa dal papa Innocenzo III.

Il 18 marzo 1212 Chiara, diciottenne, fugge alla Porziuncola, ove Francesco la consacra a Dio con il taglio dei capelli e la vestizione; dopo breve tempo la segue la sorella Agnese: è l'inizio del Second'Ordine Franciscano.

Agnese

Nata ad Assisi nel 1197, era la terza delle quattro figlie del conte Favarone di Offreduccio degli Scifi, preceduta da Chiara e Penenda (l'unica di loro che si sposò) e seguita da Beatrice, che avrebbe raggiunto le sorelle a San Damiano con la madre. Il suo vero nome, Caterina, le fu cambiato da Chiara al momento della professione monacale. Sua madre Ortolana (venerata come beata dalla Chiesa cattolica) apparteneva alla nobile famiglia dei Fiumi e suo cugino Rufino era uno dei "Tre Compagni" di Francesco d'Assisi.

Nel marzo 1212 la sorella maggiore Chiara, mossa dalla predicazione e dall'esempio di Francesco, lasciò la casa paterna per seguirne gli insegnamenti. Sedici giorni più tardi, Agnese fuggì di casa e si rifugiò nella chiesa di Sant'Angelo in Panzo, dove si trovava Chiara, e decise di condividere la vita di povertà e penitenza di sua sorella.

Chiara

Chiara nacque nel 1193 ad Assisi nell'agiata famiglia degli Scifi. Mostrò presto un carattere indipendente rifiutando il matrimonio scelto per lei dalla famiglia. Nella notte della domenica delle Palme del 1212 fuggì da una porta secondaria della casa paterna, situata nei pressi della cattedrale di Assisi, per unirsi a Francesco e ai primi frati minori presso la chiesetta di Santa Maria degli Angeli, già da allora comunemente detta la Porziuncola. Qui Francesco le tagliò i capelli e le fece indossare un saio. Quindi la condusse al monastero benedettino di San Paolo delle Badesse presso Bastia Umbra, per poi cercarle ricovero presso il monastero di Sant'Angelo in Panzo.

Infine Chiara, con la sorella Agnese, prese dimora nel piccolo fabbricato annesso alla chiesa di San Damiano, che era stata restaurata da Francesco. Qui Chiara fu raggiunta dall'altra sorella, Beatrice, e dalla madre, Ortolana, oltre che da gruppi di ragazze e donne, tanto che presto furono una cinquantina. Sull'esempio di Francesco, Chiara volle dare vita a una famiglia di claustrali povere, immerse nella preghiera per sé e per gli altri. Chiamate popolarmente "Damianite" e da Francesco "Povere Dame", saranno poi per sempre note come "Clarisse". Passò la seconda metà della vita quasi sempre a letto perché ammalata.

Nel 1241 i Saraceni erano alle porte di Assisi e stavano assediando San Damiano. Chiara allora, secondo una tradizione, prese l'ostensorio e lo espose alla finestra. Una luce accecante spaventò i Saraceni, facendoli fuggire dal convento e da Assisi; questo avvenimento viene ricordato e festeggiato solennemente ogni anno ad Assisi con la "festa del voto" delle clarisse, il 22 giugno.

Morì l'11 agosto del 1253. A soli due anni dalla morte papa Alessandro IV la proclamò santa. Nel 1958 fu dichiarata da Pio XII santa patrona della televisione e delle telecomunicazioni.

Sant'Angelo in Panzo

Sant'Angelo in Panzo è annoverata in un elenco delle chiese dipendenti dalla cattedrale di Assisi, stilato nel 1217. La fama di tale chiesa è dovuta al soggiorno a Panzo di Chiara d'Assisi nel 1212. Qui la condussero i frati Francesco, Bernardo e Filippo, non molto tempo dopo aver praticato il taglio dei capelli. Probabilmente presso la chiesa di Sant'Angelo in Panzo si era sviluppata una comunità di donne, che vivevano insieme, in un'area appartata, senza appartenere ad un ordine religioso. Non si tratta di un vero e proprio monastero - che sorgerà più tardi - ma di una comunità spontanea.

La capanna

Il bacio del lebbroso

Un giorno Francesco incontrò un lebbroso e, oltre a dargli l'elemosina, lo abbracciò e lo baciò. Come racconterà lo stesso Francesco, prima di quel giorno non poteva sopportare nemmeno la vista di

un lebbroso. Dopo questo episodio, scrisse che «ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza d'anima e di corpo». (dal *Testamento* di San Francesco, 1226)

La storia del Presepe

Betlemme e Greccio sono due nomi inseparabili nei ricordi natalizi di ogni anno poiché, se a Betlemme si operò il mistero della divina incarnazione del Salvatore del Mondo, a Greccio, per la pietà di San Francesco di Assisi, ebbe inizio, in forma del tutto nuova, la sua mistica rievocazione.

Nel 1219, dopo il viaggio in Palestina, Francesco, rimasto molto impressionato da quella visita, aveva conservato una speciale predilezione per il Natale e questo luogo di Greccio, come dichiarò lui stesso, gli ricordava emotivamente Betlemme. Tormentato dal vivo desiderio di dover celebrare quell'anno, nel miglior modo possibile, la nascita del Redentore, mandò a chiamare Giovanni Velita, signore di Greccio e suo amico e protettore, e così disse: "Voglio celebrare teco la notte di Natale. Scegli una grotta dove farai costruire una mangiatoia ed ivi condurrà un bove ed un asinello, e cercherai di riprodurre, per quanto è possibile la grotta di Betlemme! Questo è il mio desiderio, perché voglio vedere, almeno una volta, con i miei occhi, la nascita del Divino Infante."

Il cavaliere Velita aveva quindici giorni per preparare quanto Francesco desiderava e tutto ordinò con la massima cura ed "il giorno della letizia si avvicinò e giunse il tempo dell'esultanza!".

Da più parti, Francesco aveva convocato i frati e tutti gli abitanti di Greccio. Dai luoghi più vicini e lontani mossero verso il bosco con torce e ceri luminosi. Giunse infine il Santo di Dio, vide tutto preparato e ne godette.

Con somma pietà e grande devozione l'uomo di Dio se ne stava davanti al presepio, con gli occhi in lacrime e il cuore inondato di gioia. E narrasi ancora come vedesse realmente il bambino sulla mangiatoia scuotersi come da un sonno tanto dolce e venirgli ad accarezzare il volto. Un cavaliere di grande virtù e degno di Fede, il signore "Giovanni da Greccio" asserì di aver visto quella notte un bellissimo bambinello dormire in quel presepio ed il Santo Padre Francesco stringerlo al petto con tutte e due le braccia.

I tre cavalieri

I tre Magi

Vangelo di Matteo (2, 1-12)

¹Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme ²e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». ³All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. ⁴Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. ⁵Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: ⁶*E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele*».

⁷Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella ⁸e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo». ⁹Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. ¹⁰Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. ¹¹Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. ¹²Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Le tre storie

I tre personaggi

Kamil

Muhammad ibn Muhammad b. al-Adil, passato alla storia come al-Malik al-Kāmil (ossia “il Sovrano Perfetto”), nacque nel 1180. Era il figlio di al-Adil Sayf al-Din (Safedino), fratello di Ṣalah al-Din (Saladino). Nel 1207 fu insediato al Cairo dal padre, Sultano del grande impero siriano-egiziano, come suo viceré in Egitto. Nel 1218 al-Malik al-Kāmil guidò la difesa dei musulmani nel corso dell'assedio crociato di Damietta condotto nel corso della Quinta Crociata. Nel 1219 divenne Sultano alla morte del padre. In quell'anno avvenne il famoso incontro con Francesco d'Assisi, che si recò in Terra Santa nel corso della Crociata e che avrebbe cercato di convertire lo stesso Sultano, ricevendone tuttavia un cortese diniego accompagnato da vari doni, essendo stato comunque considerato dal Sultano un "sant'uomo" per i suoi intenti di metter fine al versamento di sangue in atto.

Abraham

Abraham ben Maimon nacque nel 1186 e morì nel 1237 al Fustat (antico nome del Cairo). Fu un grande studioso e, all'età di diciotto anni, successe a suo padre, Maimonide, come Nagid cioè capo carismatico degli ebrei d'Egitto e come medico di corte. Onorò grandemente la memoria del genitore e nel corso di tutta la sua vita difese gli scritti paterni contro i critici. La funzione di Nagid venne tenuta dalla famiglia di Maimonide fino alla fine del XIV secolo.

Maimonide, in ebraico Mōsheh b. Maymōn (1135-1204), filosofo e giurista, è stato indubbiamente la più alta figura del giudaismo medievale. Era nato a Cordova, donde dovette fuggire col padre per le persecuzioni religiose degli Almohadi. La sua famiglia, dopo essere stata per qualche tempo a Fez, conducendovi vita ebraica in segreto, passò in Palestina (1165) e di là in Egitto, stanziandosi al Cairo, ove Maimonide esercitò la medicina. Fu medico dei familiari di Saladino e poi del fratello al-Adil e della famiglia e della corte di lui. Resse la comunità ebraica del Cairo, che gli conferì il titolo di Nagid ("principe") di tutti gli Ebrei d'Egitto.

Compose voluminosi trattati, non solo di medicina e altri studi scientifici, ma anche alcune delle opere più influenti, profonde e sistematiche sulla legge rabbinica e sulla filosofia ebraica scritte nel Medioevo. Conosceva la medicina greca e araba e seguiva i principi della teoria umorale nella tradizione di Galeno. I suoi trattati scritti in lingua araba su diversi argomenti, dall'igiene ai veleni, divennero influenti per generazioni di medici. Nelle sue interazioni coi pazienti, dimostrava attributi che oggi verrebbero chiamati consapevolezza interculturale e rispetto per l'autonomia del paziente. Sebbene scrivesse frequentemente del suo desiderio di solitudine per potersi avvicinare sempre di più a Dio e approfondire le sue riflessioni, dedicò quasi tutto il suo tempo alla cura degli altri.

Gorak

Gorakhnath è stato un filosofo indiano vissuto fra il X e il XII secolo. Ben poco si conosce, oltre le leggende, della sua vita. Egli è considerato il fondatore dell'ordine ascetico dei Kānpḥaṭa, tuttora esistente. Il mito vuole che egli sia manifestazione del dio Shiva e fondatore dello Haṭha Yoga, la disciplina yogica adottata dai Kānpḥaṭa. Monasteri e templi a lui dedicati si trovano in Nepal e in molti stati dell'India, in particolare nella città di Gorakhpur.

Gurkha o Gorkha è un popolo del Nepal e dell'India Settentrionale, che prende il nome dal guru Gorakhnath. Il Distretto di Gorkha è uno dei 75 distretti del moderno Nepal.

“*Gurkha*” sono i soldati nepalesi famosi per la loro storia nei reggimenti dell'Esercito indiano, nella Brigata Gurkha e nei Royal Gurkha Rifles del British Army e nell'Esercito nepalese.

Il viaggio a Venezia

Nel 1202 al-Adil raccomanda al figlio al-Malik al-Kamil, suo viceré in Egitto, di avviare negoziati con la repubblica di Venezia, principale potenza marittima nel Mediterraneo. al-Malik al-Kamil garantisce ai Veneziani l'accesso ai porti sul delta del Nilo, Alessandria e Damietta, e offre loro protezione e assistenza. Come contropartita, Venezia promette di non appoggiare alcuna spedizione occidentale contro l'Egitto. I Veneziani tuttavia hanno appena raggiunto un accordo coi nobili cristiani che prevede il trasporto di circa 35.000 guerrieri crociati verso l'Egitto, con la promessa d'una forte somma di denaro, e preferiscono mantenere segreto questo trattato. Sono indecisi su quale loro impegno respingere. Il doge Andrea Dandolo, in cambio di un pagamento, dirotta la Quarta Crociata su Zara, porto del mare Adriatico appartenente al re d'Ungheria. La città è saccheggiata nel novembre del 1202. Il doge riesce poi a convincere i crociati a dirigere nel giugno del 1203 le loro azioni belliche contro Costantinopoli, la capitale della Cristianità orientale. Con l'assedio e il successivo saccheggio di Costantinopoli ha termine la Quarta Crociata.

Le due sorelle

Il miracolo del corpo di Agnese

Adirato per la fuga di Agnese, lo zio Monaldo si recò con alcuni parenti e uomini armati a Sant'Angelo per costringere Agnese, nel caso che la persuasione non fosse bastata, a ritornare a casa.

Agnese dunque venne afferrata per i capelli e trascinata fuori dal monastero, ma improvvisamente il suo corpo diventò talmente pesante che gli uomini tentarono invano di trasportarla; alla fine la lasciarono, mezza morta, in un campo vicino al monastero. Monaldo, fuori di sé dalla rabbia, alzò il pugno per colpire la giovane, ma il suo braccio cadde, privo di forza, lungo il fianco. A questo punto i parenti di Agnese furono costretti a ritirarsi e a permetterle di rimanere con la sorella Chiara, sopraffatti da un potere spirituale contro il quale la forza fisica nulla poteva.

Viene narrato che Francesco, compiacendosi della resistenza opposta da Agnese nei confronti dei suoi genitori, le tagliò i capelli e le diede l'abito della Povertà.

Il santo uomo

Il nipotino di al-Alil

Al-Şālih Najm al-Dīn Ayyūb (1206-1249), soprannominato Abū al-Futūḥ ("Quello delle conquiste"), figlio primogenito di al-Malik al-Kamil, fu Sultano d'Egitto dal 1240 al 1249.

La Cupola della Roccia

La Cupola della Roccia fu costruita a Gerusalemme fra il 687 e il 691, nell'era degli Omayyadi, dal 9° Califfo, Abd al-Malik ibn Marwan. È talora chiamata Moschea di Omar. I suoi splendidi mosaici vennero realizzati da artisti e maestranze bizantine. È ritenuta l'edificio islamico più antico del mondo ancora oggi esistente. La sua cupola dorata si staglia su tutte le altre costruzioni di Gerusalemme.

La roccia al centro del santuario è oggetto di venerazione da parte dei musulmani in quanto è ritenuta il luogo in cui Maometto ascese al cielo nel suo miracoloso viaggio notturno, narrato dal Corano. Sulla medesima roccia, secondo la tradizione, Abramo sarebbe stato sul punto di sacrificare il figlio Isacco prima di essere fermato dall'angelo di Dio.

Presso i lebbrosi

Nell'inverno del 1206 Francesco partì per Gubbio, dove il giovane aveva da sempre diversi amici, tra cui Federico Spadalonga che aveva condiviso con Francesco anche la prigionia nelle carceri di Perugia; Federico lo accolse benevolmente nella sua casa, lo sfamò e lo rivestì. Francesco «amante di ogni forma di umiltà, si trasferì dopo pochi mesi presso i lebbrosi restando con loro e servendo a loro tutti con somma cura.» Francesco disse chiaramente che la vera svolta verso la piena conversione ebbe inizio per lui al lebbrosario di Gubbio, quando si era accostato a queste persone bisognose.

Epilogo

La predica agli uccelli

Dai "Fioretti di San Francesco" - CAPITOLO XVI

Come san Francesco ricevette il consiglio di santa Chiara e del santo frate Silvestro, che dovesse predicando convertire molta gente; e fece il terzo Ordine, e predicò alli uccelli, e fece stare quiete le rondini.

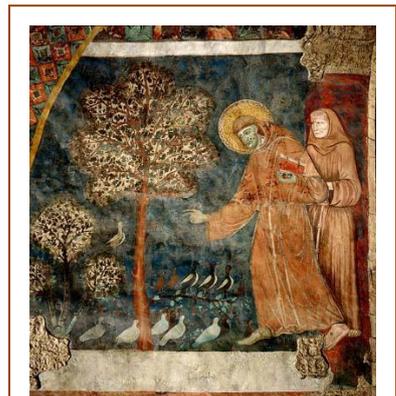
... Et entrato nel campo cominciò a predicare alli uccelli ch'erano in terra; e subitamente quelli ch'erano in su gli erbori vennono a lui, et insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che santo Francesco compié di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch'elli diede loro la benedizione sua.

La sustanza della predica di santo Francesco fu questa: "Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenuti a Dio vostro creatore, e sempre et in ogni luogo il dovete laudare, imperò ch'elli v'ha dato libertà di volare in ogni lato, anche v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perch'elli riservò il seme di voi nell'arca di Noè, acciocché la spezie vostra non venisse meno nel mondo: ancora gli siete tenuti per lo elemento dell'aria che egli ha diputato a voi.

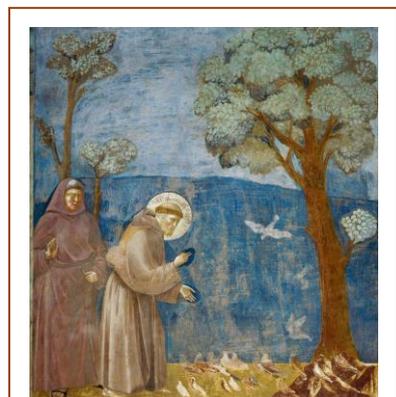
Oltre a questo, voi non seminate e non mietete; et Iddio vi pasce e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere, e davvi i monti e le valli per vostro rifugio, e li alberi alti per fare il vostro nido e, conciossiacosaché voi non sappiate filare né cucire, Iddio veste voi e' vostri figliuoli; onde molto v'ama il creatore poich'elli vi dà tanti benefici, e però guardatevi, sirocchia mie, del peccato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Iddio."

Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, a stendere i colli, ad aprire l'ale, e riverentemente chinare i capi infino a terra, e con atti e con canti dimostrare che le parole del padre santo davano a loro grandissimo diletto. E santo Francesco insieme con loro si rallegrava e diletta e meravigliatasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e familiarità; per la qual cosa egli in loro molto divotamente lodava il creatore.

Finalmente, compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce e diede loro licenza di partirsi; et allora tutti quelli uccelli in schiera si levarono in aria con meravigliosi canti.



"Predica agli uccelli"
Maestro di S. Francesco (1253)
Basilica Inferiore di San Francesco



"Predica agli uccelli"
Giotto (1297)
Basilica Superiore di San Francesco

Sette anni dopo

Francesco d'Assisi e il Sultano al-Kamil

Nel 1219, durante la quinta Crociata (1217-1221), Francesco s'imbarcò ad Ancona e raggiunse l'accampamento dei Crociati che stavano assediando la città di Damietta, in Egitto. Con frate Illuminato, si presentò al Sultano al-Malik al Kāmil, per annunciargli il Vangelo. Non riuscì a convertirlo, ma non subì alcuna persecuzione, anzi ricevette da lui un salvacondotto, munito del quale visitò indisturbato la Palestina. Il Sultano al-Malik al Kāmil era succeduto al padre nel 1218.

* * * * *

Dai “Fioretti di Santa Chiara”

LO ZIO MONALDO

Madonna Ortolana era vedova con quattro figlie nubili, ma non si poteva dir sola. I fratelli del marito morto, gli zii delle fanciulle, le erano molto vicino, specialmente il maggiore e più autorevole, Monaldo.

Proprio gli zii, con a capo Monaldo, si davan d'attorno, per procurare alle nipoti un buon matrimonio. La loro famiglia era nobile e ricca. Nobili e ricchi dovevan essere i fidanzati delle figlie di Favarone. Per quanto orfane, non c'erano ad Assisi fanciulle meglio guardate di Penenda, Chiara, Agnese e Beatrice. Zii e cugini facevano continuamente la guardia alle orfane di padre.

Perciò quando Monaldo seppe che Chiara era fuggita, perse il lume degli occhi, come se avesse ricevuto, sulla pubblica piazza, uno schiaffo dal suo peggior nemico. Quel manigoldo di Francesco, non contento d'aver rubato al padre, ora rubava in casa sua; dopo aver disonorato il mercante, ora disonorava il nobile; dopo aver impoverito Bernardo, ora rovinava Chiara.

Monaldo raccolse in armi l'intero parentado. Ancora non era giorno alto, e già il bosco della Porziuncola veniva battuto. Ma Francesco, subito dopo il taglio dei capelli, aveva affidato Chiara alle monache di San Paolo. Un monastero femminile era una fortezza. Nessuno vi poteva entrare con la forza. Monaldo minacciò, strepitò. Poi, visto che con la violenza non poteva nulla cambiò tono, cercando di allettare la nipote. Le fece considerare, per interposta persona, quanto dolore avesse arrecato la sua fuga alla madre; le fece presente i danni che ne potevano ricevere le sorelle. Le promise perdono pieno; grandi doni. Chiese di poterle parlare. Chiara acconsentì, ma scelse la chiesa come luogo dell'incontro. Vicino all'altare si sarebbe sentita più sicura.

Monaldo, i parenti e i servitori entrarono in chiesa, lasciando le armi di fuori dalla porta. Cercarono di dare al loro sdegno il volto della mansuetudine. S'inginocchiarono davanti all'altare, facendosi il segno della croce. Si rialzarono, quando Chiara uscì dal coro.

La fanciulla salì rapidamente gli scalini e afferrò con la destra la bianca tovaglia dell'altare. Era quello il gesto di tutti coloro che, in quei tempi di violenza, chiedevano alla chiesa il diritto d'asilo. Come un bambino si sente sicuro se stringe nella sua mano la veste della mamma, così il fuggiasco e il perseguitato, si sentiva, ed era veramente sicuro, se riusciva ad afferrare un lembo della madre Chiesa, rappresentato dalla tovaglia dell'altare.

Nessuna forza al mondo avrebbe potuto strappare Chiara. da quella leggera tovaglia. Monaldo e gli altri parenti capirono il gesto di Chiara. Attesero che almeno parlasse. La fuggitiva, sempre stringendo con la destra la trina della tovaglia, con la sinistra si tolse di capo il panno nero. Apparve la devastazione dei suoi biondi capelli, che diede, agli uomini un senso di dolore. Chiara così scoperta si guardò intorno come volesse farsi ammirare. Poi si tirò nuovamente il velo nero nella fronte. Lasciò la presa della tovaglia. Disparve nell'ombra del coro.

AGNESE

Il monastero femminile, dove Francesco aveva messo in serbo Chiara, era quello di San Paolo. Dopo pochi giorni la cavò di lì e la ripose nel monastero femminile di Sant'Angelo di Panzo, sulle pendici del Subasio.

Ogni giorno, la sorella minore di Chiara, Agnese, l'andava a trovare. Una sera non fece più ritorno in famiglia e mandò a dire che anch'essa intendeva restare in convento.

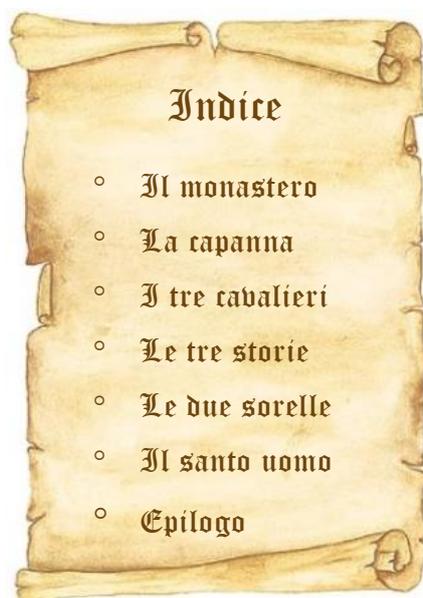
Lo zio Monaldo andò di nuovo sulle furie. Chiara aveva diciotto anni, ma Agnese ne aveva soltanto quindici e si trovava ancora sotto la patria potestà. Andò a riprenderla, con la scorta dei servitori armati. A pugni e a calci la condussero via, mentre la fanciulla gridava: "Aiutami, sorella Chiara". Chiara non mosse dito. Pregava e si sarebbe detto che non le importasse nulla della sorella trascinata fuori dal convento.

I rapitori presero vie traverse, per luoghi selvaggi, pieni di pruni e di sassi. Spingevano a furia la fanciulla, che ad ogni pietra lasciava una traccia di sangue e ad ogni pruno un capello biondo. Dopo un lungo tragitto, Agnese cadde per terra, tramortita dalla stanchezza e dai maltrattamenti. Monaldo ordinò che fosse presa di peso e trasportata a sacco. Fecero allora per sollevarla, ma le braccia robuste dei portatori non ci riuscirono.

"Costei ha mangiato piombo tutta la notte" dicevano, drizzandosi sulle reni indolenzite. Infatti il corpo di Agnese, più pesante del piombo, non si staccava dalla terra su cui giaceva. Mosso dall'ira, lo zio Monaldo si fece largo col pugno alzato, per colpire la nipote, ma il braccio gli restò a mezz'aria paralizzato. Monaldo urlava dal dolore che gl'intormentiva il braccio, e gli uomini del suo seguito, spauriti di quel gastigo, si dispersero per la campagna. Anche lo zio Monaldo, sempre urlando, corse via verso Assisi.

Il corpo di Agnese rimase come morto fra sterpi e pietre, abbandonato da tutti. Ed ecco Chiara uscire dal monastero. Seguì per terra le tracce del sangue, si fece guidare dai capelli d'oro che luccicavano tra i pruni, e giunse così sul luogo dove giaceva la sorella.

La prese pietosamente per mano e le disse: "Sta' su, sorella mia Agnese. Andiamo a servire il nostro dolce sposo Gesù Cristo." E Agnese s'alzò da terra, pulita e fresca, come se avesse dormito nel suo letto, tutta la notte, e ora si risvegliasse al primo chiarore dell'alba.



Cantico delle Creature (o di Frate Sole)

Laudato sig, mi' Signore, cum tuete le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual'è iorno et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiant e cum grande splendore:
da te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento
et per aere nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua,
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi frutti con coloriti fiori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporal e
da la quale nullu homo vivente po' skappare:
guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda no'l farà male.

Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiate
e serviategli cum grande humilitate.

